Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 92 (1950)

Heft: 7-8

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 92° Bellinzona, Luglio-Agosto 1950 N. 7-8

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

Eligio Pometta storiografo

Eligio Pometta ha chiuso la sua lunga fatica, le molte tribolazioni e il corrucciato tramonto nel luglio scorso. Ma ci resta però, in una serie fitta di pubblicazioni, il più e il meglio della sua vita, e questo è un pegno meno di ogni altro alienabile, e garante del ricordo e della riconoscenza delle generazioni che verranno. Vite come la sua non hanno maggiore ambizione di premi terreni: puntano sul futuro più ancora che sul presente.

Le prime righe introduttive alla *Breve storia di un popolo limitaneo* scoprono l'assillo iniziale del Pometta storiografo.

«È desiderio di ognuno - scrive - di conoscere la propria casa, da chi e perchè venne costruita. Perchè si presenta adorna di uno stile, anzichè di un altro? Perchè io vi abito? Queste e simili domande posi a me stesso, sin da giovinetto, ed allargando alla Patria l'idea e l'indagine, mi rivolsi indarno ai libri di storia per avere una risposta soddisfacente, od ai miei maestri dell'epoca, già un po' remota.

Mi si diceva che il Ticino venne conquistato dagli Svizzeri od anche che i Ticinesi furono barattati, mercanteggiati tra i Duchi di Milano e i Confederati, come pecore e zebe. Allora la mia incredulità crebbe fino allo spasimo. È ciò possibile? Siamo noi, ticinesi, un popolo di Iloti? Lo furono i nostri antenati? Degeneri essi o noi? Noi diversi da loro? Essi degeneri dai padri antichi delle epoche comunali, che affrontarono e vinsero il Feudalismo?

Dopo alquanta riflessione conclusi, tale insegnamento essere erroneo, falso. Corsi agli Archivi e con mio stupore trovai che il Ticino non fu conquistato dagli Svizzeri, chè anzi, in un dato periodo tempestoso del passato, esso dopo una precedente lunga vittoriosa resistenza, si diede volontariamente ai Confederati, non solo, ma che i Ticinesi combatterono senza tregua per rimanere svizzeri. Sinchè essi furono ostili al trapasso di Stato, le fortezze e le murate di Bellinzona, le murate della Fraccia a Tenero (Lago Maggiore) e i Castelli di Locarno e del Luganese non furono mai durevolmente superati dagli Svizzeri.

Ed io vorrei sradicare dalla nostra mentalità questo duplice errore, della conquista e del mercato, che ci annebbia le visuali del passato e falsa la situazione presente».

Non tutto va preso alla lettera. Il Pometta nacque nel 1865: il suo primo lavoro impegnativo al servizio della storia ticinese, la traduzione con aggiunte all'originale tedesco de *I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino* del professor Rodolfo Rahn, insegnante al Politecnico di Zurigo, è del 1894. Nel quindicennio che corre fra la pubblicazione del primo numero del *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (gennaio 1879) e la traduzione pomettiana or ora accennata, un lavoro d'archivio massacrante era già stato compiuto da Emilio Motta e dai colla-

boratori del « Bollettino »: la storia del Ticino - sebbene moltissimo da fare restasse - andava prendendo il suo vero volto. E con ciò non si vuol punto negare l'impulso originario del Pometta di volersi ben accertare alle fonti e traverso gli storici meglio informati sulle basi sicure del nostro passato. Anzi, di questo anelito, e, ciò che ancora più conta, della conseguente instancabile operosità a chiarire a se stesso e agli altri dubbi e supposizioni, e compiere lavoro costruttivo valido, testimonia tutta la sua vita di studioso. E se il nostro storiografo qualche volta - specialmente negli ultimi tempi - si scostò dal sicuro realismo che deve padroneggiare l'indagine e la costruzione storica (le origini di Cristoforo Colombo, l'esorbitante valutazione dei Valser nella storia ticinese e svizzera), ciò avvenne perchè l'originaria propulsione romantica a riabilitare la gente ticinese talora ebbe vigore eccessivo in lui: la critica allora allenta i suoi freni, e si svia nella sforzatura e nella fantasmagoria.

Abbiamo detto che la prima meritoria fatica di Eligio Pometta nel campo culturale che doveva successivamente assorbirlo in modo presso che esclusivo fu la traduzione del libro del Rahn. Il capo del Dipartimento della Pubblica Educazione del tempo, dr. Giorgio Casella, anima aperta a grande sensibilità verso il passato artistico del paese (e anche a tutta la storia della piccola patria ticinese, come provò poi quando, già stanco, e sulla soglia della morte, pur di non lasciar cadere la grande creatura mottiana, assunse per alcuni anni la redazione del *Bollettino Storico)*, aveva ottenuto dall'autore la facoltà di promuovere la traduzione in lingua italiana nel 1891: la prefazione, dovuta alla penna dello stesso Casella, reca la data del 1° novembre 1893. Il lavoro si distese nel corso di circa tre anni, e fu tirocinio non agevole per il giovane traduttore. Ne dà atto il promotore:

« Non esitiamo ad affermare che essa (la traduzione) domandò molto tempo e molta fatica. L'autore scrisse la sua *Statistica* con uno stile conciso assai e col linguaggio tecnico che è proprio soltanto di chi ha approfondito lo studio dell'arte antica. Sebbene esperto nell'idioma tedesco il traduttore ebbe quindi in sulle prime a superare non lievi difficoltà; ma poichè giunse a famigliarizzarsi con la terminologia dell'arte medioevale, egli potè progredire più sicuro. E poichè la stampa camminò di pari passo con la traduzione, il lettore non tarderà ad accorgersi come col succedersi delle pagine, anche la traduzione corra più spedita. Il traduttore va poi specialmente encomiato per ciò che in tutto il libro rifulge il merito della fedeltà: il concetto dell'autore venne riprodotto nella sua integrità e ne siamo assicurati dall'Autore medesimo »...

Di suo, il Pometta alla traduzione aggiungeva qualche nota informativa di carattere storico a piè di pagina, specialmente intorno ai castelli bellinzonesi. Ma non si tratta che di una occasionale evasione dall'attività quotidiana, che è in questo giro di tempo il giornalismo politico; al quale il Pometta nei momenti non frequenti di qualche quiete chiede altri svaghi che la storia: e pubblica poesie, novelle, studi critici, artistici, letterari. Non si dubita, ripetiamo, del fondamento delle sue confessioni: sicuramente i problemi storici ancora insoluti che la mente gli aveva affacciati sono presenti - e del resto un giornalista politico che non senta il bisogno di corroborare le sue conoscenze dell'oggi e dello ieri con quelle del passato più lontano, cioè con la storia, riesce quasi impensabile: e comunque quel giornalista non sarà certamente il Pometta -; ma sono ancora al di qua dell'interesse immediato: e dovrà passare una diecina di anni prima della svolta decisiva.

Nè per questo ne scapita lo storiografo di poi, che intanto le esperienze quotidiane - polemista d'opposizione, impegnato in una lotta cruda contro l'avversario appena salito al potere e intento a dare nuovo assetto all'amministrazione, e però nella condizione di temprare sempre meglio le armi della critica; uomo politico in contatto assiduo con l'opinione popolare, che deve sforzarsi a meglio comprendere ogni dì più per esprimerne attinentemente ideali e aspirazioni; mandatario di partito nel consesso legislativo, e perciò a una specola dalla quale si abbraccia tutta la azione governativa - scaltriscono nella valutazione di uomini e cose.

Fin verso i quarant'anni, quando veramente il suo spirito s'àncora alla più

schietta predisposizione, per restarvi definitivamente, il Pometta può far sue le parole dell'irrequieto fiorentino di *Un uomo finito:* « Io son rimasto un po' sempre il giramondo estroso e senza timone...: - non ho arte nè parte; non ho la pietra di una certezza su cui posare il capo; non ho un pezzo di mondo ch'io possa cinger di muro e dire: è mio! »

Volge i passi della sua prima maturità verso gli studi giuridici, ma senza quella intima sodisfazione che viene dall'obbedire a verace inclinazione, agl'interessi più aderenti a sè: e non insiste; neppure si preoccupa di adombrare la delusione conquistandosi una laurea che a lui doveva essere a portata di mano. Torna nel Ticino e si fa impiegato governativo: ma per breve tempo, perchè gli avvenimenti del settembre 1890, di cui è testimonio angosciato, rovesciano le sorti del suo partito, ed egli si trae in disparte per sostenere la propria lotta politica. E compie il suo mandato, ma non senza qualche intima insodisfazione: il combattimento « corpo a corpo » con l'avversario non è per lui; gli sfaldamenti successivi del partito (prima con la defezione corrierista, poi con quella respiniana) ne scuoton la fiducia; la riconciliazione lo affianca a Cattori alla redazione del « Popolo e Libertà », e la figura politica soverchiante del verzaschese mal si concilia con lui sul terreno della lotta quotidiana. Eligio Pometta sente sempre più forte il bisogno di inalzarsi a sfera spirituale dove il dissidio fra i partiti appare più fievole al cospetto degli interessi comuni: e lascia giornalismo e politica per la magistratura giudiziaria, prima, e poi per la scuola.

È ormai sulla soglia dei quarant'anni quando scrive il suo saggio storico *Un conflitto del Cantone Ticino con l'Austria (Questione diocesana)*, e l'ha da poco varcata quando pubblica *La Riforma del 1830.* E siamo appena all'inizio.

« Nel 1910 - scrive il prof. Emilio Bontà ne *La Storiografia ticinese* (Scrittori della Svizzera Italiana, vol. II) - è ormai tutto ingolfato nelle sue ricerche e speculazioni. Il fervore si mutava in entusiasmo per gli stimoli che sorgevano dalle nuove scoperte archeologiche nell'agro bellinzonese e per il caso fortunato del rinvenimento del Protocollo della vecchia Comunità di Bellinzona per gli anni 1437-1448. Con le reliquie archeologiche e paleografiche che potè adunare costituì, in mancanza di un Museo Cantonale, il *Museo Bellinzonese*, insediandolo nel Castello di Svitto. E a tutt'uomo si diede ad approfondire la storia patria, specialmente il periodo ultimo ducale e gl'inizi del dominio elvetico, al quale dedicò la sua opera principale *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* in tre volumi (1912, 1913, 1915) ».

L'attività pomettiana in questo periodo, se sorprende per i risultati che si traducono in numerosi articoli, su giornali e riviste svariati, in opuscoli e opere ponderose - i quali saranno assorbiti in parte nei lavori definitivi degli ultimi anni -, lascia esterrefatti per la mole di ricerche, letture, confutazioni, critiche (dove non di rado rispunta la penna incisiva del polemista), trascrizioni ed elencazioni di documenti. Un'opera febbrile volta a illuminare il pubblico e timorosa del più piccolo ritardo: e, come avviene fatalmente in questi casi, qualche inesattezza che tradisce l'orgasmo. Ha fretta nel raddrizzare storture: vuole, prima cosa, che il ricreamento storico che vien compiendo per sè penetri al più presto nel pubblico e nella scuola, e per queste vie in tutto il popolo.

A mostrare il cammino percorso nella erudizione e nell'opera ricostruttiva dal Pometta nel volgere di quei primi anni, ci sembra non trascurabile un esempio. Nel 1909 assume il compito di stendere le note storiche per la *Guida di Bellinzona.* Chi conosce l'importanza giustamente attribuita da lui agli avvenimenti che si svolgono nel '500 corre subito nella *Guida* a cercarvi qualche eco, e legge:

« Nel 1499 Bellinzona passa col ducato di Milano al re Luigi XII di Francia che ordina l'ispezione delle fortificazioni.

Il 12 aprile 1500 gli Urani occupano finalmente, dopo tanti e secolari tentativi usciti a vuoto, la terra e fortezza di Bellinzona che col trattato di Arona del 10 aprile 1503 viene ceduta da Luigi XII ad Uri, a Svitto ed ai due Untervaldo nel cui potere rimase per ben tre secoli ritenendola essi « buon luogo fortificato rocca e chiave della nostra Confederazione, la quale in mano altrui potrebbe esserci fatale ». Questo giudizio richiama quelli già citati di Ottone II, del podestà di Milano,

duca Grimaldi, e di Anzone Visconti che in uno scritto del 1475 al duca di Milano chiama Bellinzona « chiave e porta d'Italia ». Con atto antecendente al 1500 lo stesso re di Francia aveva donato Medeglia e Isone ai borghesi di Bellinzona, forse a renderli favorevoli al suo dominio. Da ciò l'unione di quei due alpestri paesi, nella valle superiore del Vedeggio, al Distretto di Bellinzona ed al Sopraceneri ».

Sapendo quanta parte faccia il Pometta alla dedizione di Bellinzona ai cantoni di Uri, Svitto e Untervaldo (14 aprile 1500) nelle sue opere più importanti degli anni successivi, a cominciare da quella fondamentale su questo tema, « Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri » - dove la sezione documentaria vasta segnala con particolare risalto, anche fotografico, gli atti del 1499, 1500, 1501 -, alla lettura della nota del 1909 si prova l'impressione di aver scambiato autore. Non dedizione volontaria ai Tre Cantoni, ma occupazione urana con tentativo fortunato seguito ad altri andati a vuoto; non convenzione a dispetto della Francia, ma cessione dei francesi. Proprio quella visione « erronea, falsa », annebbiante le visuali del passato e falsante la visuale del presente, che il Pometta aveva ereditato dall'epoca remota e che doveva dopo qualche anno appena d'intenso studio disperdere. È vero anche, come dimostrò recentemente l'avv. Ferruccio Bolla nella « Svizzera Italiana», che qualche fraintendimento, però in altra direzione che quella, fondamentale, della dedizione volontaria, ci fu; ma sarà dovuto alla fretta, che è nemica della cura meticolosa.

Tanto i nuovi lumi storici gli avevano schiarito la via, da consentirgli un rovesciamento del panorama precedente. E sarebbe fatuo rammaricarsi del fatto che avendo egli fin da giovane trovato insodisfazione (e contraddizione) nella storia del suo paese non abbia volto prima i passi alla ricerca della verità: le conversioni e gli amori sinceri e durevoli non obbediscono a ordinazione.

Il giudizio autorevole del prof. Bontà che assegna valore preminente, nella vasta e meritoria opera pomettiana, a *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* è del 1936, e dopo d'allora Eligio Pometta diede contributi sensibilissimi alla conoscenza della storia del paese: basti ricordare la *Storia del Cantone Ticino*, scritta in collaborazione con l'avv. Giulio Rossi, e la *Storia di Lugano*, per la quale ebbe valido aiuto dal prof. Virgilio Chiesa. Ep. pure appare solido anche esteso all'opera complessiva il verdetto di allora, per il valore veramente considerevole dell'apporto pomettiano alla conoscenza dell'importante periodo della storia ticinese e svizzera che va dal basso medioevo ai primi tempi dell'epoca moderna, dall'epoca eroica della nostra storia nazionale alla fase di assestamento dei confini patrii nella relativa tranquillità data dall'alleanza con la Francia: che è poi, per il Ticino, il periodo del decisivo inserimento nella comunità elvetica.

È di quegli anni il volumetto *Sunto di storia ticinese dai tempi preistorici sin dopo la battaglia di Arbedo* (1913), che, assieme al *Testo spiegativo dei Quadri di Storia Ticinese di A. Cassina*, raccoglie - in modo assai sommario -, sulla scorta di ricerche personali e di indagini recenti di cultori confederati di storia patria, dati nuovi o poco conosciuti, nel tentativo di far partecipi docenti e allievi della ricostruzione che ormai s'imponeva della storia del Cantone. Tentativo peraltro non del tutto riuscito, e non già per colpa del Pometta o non prevalentemente per colpa sua (egli mostrò sempre difficoltà di temperamento nello sforzo di piegare la materia storica alle esigenze didattiche), se è vero che tuttora hanno libero corso, malgrado il fervore degli studi storici e delle ricerche dell'ultimo settantennio, nozioni sfocate e non aggiornate che ci vengono da opere scolastiche e reminiscenze d'altri tempi. Tanto è lento il passo col quale le scoperte passano dagli studi scientifici, presentati in libri e riviste, nella normale circolazione traverso la scuola, specialmente in materia storica.

Alla fondazione e all'ordinamento del Museo storico di Bellinzona si collega il suo opuscolo *Il Museo di Bellinzona*, col catalogo delle raccolte. E, prima d'incorporarsi in trattazioni più vaste, apparvero in opuscoli o volumetti, e magari in serie di articoli di giornali o riviste, gli studi *Moti di libertà nelle terre ticinesi prima della loro venuta in potere degli Svizzeri*, seguiti a distanza di alcuni anni da

I moti di libertà in Italia, nel Ticino e oltre Gottardo; argomenti che ricorrono volentieri sotto la penna del Pometta, la cui ermeneutica male si adatta alla narrazione fredda, e ripete gli echi e il fervore dell'azione, quasi incitamento di passo marziale alle conquiste civili.

I moti di libertà ticinese della fine del secolo XVIII e gli addentellati con la politica e le conquiste francesi del tempo sono esposti in *Il Bonaparte ed i Baliaggi ticinesi*, dove l'autore inquadra gli atti che condussero in definitiva alla nostra autonomia nel più vasto campo della politica dei Cantoni confederati e degli Stati vicini. Sono utili aperture, che senza sminuire l'importanza della partecipazione attiva del popolo alla sua emancipazione rompono l'isolamento di gusto provincialesco e antistorico in cui quegli avvenimenti venivano circoscritti.

In due pubblicazioni che hanno in comune il titolo principale, *Il Cantone Ticino e l'Austria* (una delle quali con prefazione di Brenno Bertoni), ma comprendenti fatti di periodi svariati - la riforma del '30, le relazioni col Lombardo-Veneto nel periodo del risorgimento italiano, gli esuli politici, ecc. -, il nostro storiografo porta abbondante materiale di prima mano e di grande importanza alla conoscenza dei lettori.

Il Pometta dopo la prima guerra mondiale approfittava della liberalità con cui il governo austriaco seguito alla caduta dell'Impero apriva agli studiosi gli archivi di Vienna per procurarsi e trascrivere abbondante materiale. E il *Bollettino Storico*, di cui egli fu redattore dopo la morte del Motta fino al '40, salvo breve intervallo, ne trasse messe cospicua, svariata e di vivo interesse, a illustrazione, per esempio, dei rapporti del Landamano Quadri con l'Austria e dello spionaggio austriaco nel Ticino. L'essenziale, poi, ordinato e chiosato, e al caso rielaborato, passava in opuscoli. La copia dei documenti venne più tardi ceduta dal Pometta all'Archivio federale, e potè così essere salvata dalle distruzioni compiute durante la seconda guerra mondiale documentazione preziosa.

Pubblicazioni di minore importanza sono *Il fiume Tresa nella storia* e *Le origini storiche di Bellinzona*, spigolature di studi precedenti più organici, per conferenze e divulgazione spicciola.

Di molto interesse è per contro l' *Epistolario D'Alberti-Usteri*, tre volumetti di complessive trecento pagine circa, che raccolgono una corrispondenza politica utile al fine della conoscenza del periodo di storia ticinese fra il settembre del 1813 e la fine del 1822, vale a dire dagli ultimi tempi del « protettorato » napoleonico sulla Svizzera e il Ticino ai primi del « protettorato » della Santa Alleanza. Gli estremi sussulti della potenza napoleonica, angosciosi nei riflessi che potevano avere e in parte ebbero infatti nella Svizzera e nel Ticino, le incertezze e anche le vive ansie dei momenti in cui a Vienna si ricostruiva, dopo il cataclisma, la nuova Europa, e assieme le difficoltà di mosse e le minacce dell'ingerenza austriaca, nel Ticino soprattutto, ricevono luce viva attraverso le lettere dei due uomini politici, a lasciar da parte il risalto che ne viene alla figura del D'Alberti, uomo politico di primo piano.

Ancora del periodo in cui il Pometta si trova a Lucerna segretario-redattore della direzione del secondo circondario delle Ferrovie federali (1916-1929) è la notevole opera *La Guerra di Giornico e le sue conseguenze 1478-1928:* un grosso volume in cui è esposta dettagliatamente la situazione che precede la battaglia di Giornico, è descritto lo svolgimento dell'importante avvenimento e sono sottolineate le conseguenze, che segnano il destino del nostro Cantone nei secoli. Nel testo si fondono, rimaneggiati, materiali già illustrati in precedenza (come quelli utilizzati in « Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri » e in « Moti di libertà nelle terre ticinesi »), ma anche si trovano in larga misura informazioni di grande importanza attinte al *Bollettino* di Emilio Motta, a vari archivi ticinesi e della Svizzera interna e a pubblicazioni di eminenti maestri di storiografia confederati, come il Meyer e il Gagliardi. In un'appendice, poi, il tessuto si dilata a comprendere argomenti collaterali.

Dal suo ritorno nel Ticino (1930) fino quasi alla vigilia della morte, Eligio Pometta non vien meno all'abituale opera divulgativa, diciamo così, in tono minore,

in riviste e giornali; ma compie particolarmente lavoro di *sistemazione*.

In giornali svariati - ultimamente nel *Paese* - pubblica scritti brevi, spesso dettati dagli avvenimenti del giorno in qualche rapporto con le vicende storiche della piccola patria, estratti di corrispondenza con uomini politici; e con tenacia particolare torna all'argomento dei Valser. Abbiamo qui sotto mano l'opuscoletto avuto direttamente da lui a casa sua l'altra estate, l'ultima passata a Bellinzona: *Le origini più remote della Svizzera - Le case dei pagani ed i Mori nelle Alpi - I Valser*. Una quindicina di capitoletti, tre nitide illustrazioni, una sessantina di paginette con margini larghi e facciate con spazi bianchi. È l'ultima raccoltina, amorevolmente dedicata all'abiatica Leopolda Torriani-Pometta e al figlio di lei Alessandro, pubblicata in numero ridottissimo di copie probabilmente fuori commercio. Non gliene restava altro esemplare e ci dette il suo, con correzioni e aggiunte marginali di suo pugno a penna o a lapis. Non reca contributo sostanziale, e forse dal lato scientifico è tra le opere sue più deboli: a ogni passo s'ha l'impressione di camminare su terreno mal sicuro. Ma è pure, per altro verso, una prova di grande tenacia che viene dalla sincerità della sua convinzione; e per questo il libretto ci è molto caro.

Più notevole la collaborazione con scritti svariati, e durata parecchi anni, all'*Archivio storico della Svizzera Italiana*, pubblicazione trimestrale diretta da Arrigo Solmi, una rivista edita a cura della Società Palatina per la propaganda e la difesa della lingua e della cultura italiana con mezzi vistosi messi a disposizione dal governo fascista. Nessun sospetto ricade sulla persona del Pometta dagli intenti propagandistici spuri di qualcuno dei collaboratori della rivista, alla quale il nostro diede scritti improntati a fini scientifici onesti. E in quel tempo stesso, sotto gli auspici della « Palatina », vide la luce l'opuscolo *Breve storia di un popolo limitaneo*; dove, chiariti i motivi del distacco politico dalla Lombardia e della unione alla Svizzera, il Pometta passa a illustrare la saldezza etnica del Ticino e il vantaggio che ne deriva all'Italia dal lato della difesa del settentrione. Era il tempo in cui Mussolini mandava le divisioni italiane al Brennero dopo il primo « Putsch » di Vienna.

Con intendimenti non dissimili da quelli che avevano dettato il primo *Sunto di storia ticinese*, ma con ben più sicura padronanza di mezzi e larghezza di sviluppo, vedon la luce nel 1930 i *Saggi di storia ticinese*. Son due volumi di oltre duecento pagine ciascuno: il primo va dall'epoca romana alla fine del medioevo, il secondo dalla battaglia di Giornico alla rivoluzione di Giubiasco. Il libro vuole essere una guida (utile specialmente per i docenti) che riassume gli studi intorno al Ticino dell'autore e, nelle parti vive, di altri a « scopo di richiamo e di facile divulgazione »: e davvero per l'intrinseco valore non viene meno alla promessa.

Una diecina d'anni fa, la munificienza della Società dei Commercianti di Lugano consentiva la pubblicazione in veste lussuosa di una *Storia di Lugano:* un grande volume di 350 pagine, ricchissimo di interessanti e nitide illustrazioni. La cura del testo era affidata per la prima parte -storia politica, economica e culturale - a Eligio Pometta, la seconda - Lugano intima - al prof. Virgilio Chiesa. Il giovanile impegno con cui il Pometta, ormai settantacinquenne, compì il suo mandato - arricchendo la parte propriamente storica di particolari fin allora poco conosciuti o inediti, relativamente al tanto che si trova negli scritti precedenti, e aggiungendo sobri ma essenziali capitoletti complementari ad accompagnare fino agli ultimi giorni lo sviluppo economico e culturale della città del Ceresio - fa di questa sua opera una delle maggiormente solide e di lettura più dilettevole.

Quasi contemporaneamente - e pareva perfino impossibile prevederlo - ecco una opera di maggior lena, stesa, questa, coadiutore l'avv. Giulio Rossi: *Storia del Cantone Ticino*. Il prof. Bontà la definisce in un'ampia attenta recensione opera meritoria destinata al paese e alla gente colta: e, pur rilevando col suo occhio esperto qualche difetto di struttura e d'esattezza dei particolari in alcune date e nella ortografia, ne tesse questo aperto elogio: « È la prima volta che si mette a profitto l'enorme capitale di investigazioni, di scoperte, di critiche adunato dagli studiosi in

questi ultimi sessant'anni: uno degli autori, il Pometta, è egli stesso pioniere e investigatore indefesso, e si può ben dire che non c'è periodo o cantuccio della storia locale di cui non si sia occupato. Grazie a questi contributi, nuovi contenuti importanti sono entrati nel patrimonio storico nostro, e questo libro ne fa ampia dimostrazione. Tutto un panorama preistorico ci passa davanti agli occhi; le finestre aperte in tutte le direzioni; calorosamente illustrato l'impulso di libertà delle nostre valli e il conseguente influsso sulle compagini medioevali d'oltre Gottardo; tratteggiata la prodigiosa attività della nostra emigrazione. Torna a onore degli autori la serenità con la quale essi guardano agli eventi politici, anche a quelli che percossero le loro famiglie ».

E a questo punto, passata in rassegna rapidissima - relativamente alla vastità e all'importanza - l'opera di Eligio Pometta, quale il giudizio complessivo ? Sarebbe presunzione grande la nostra se osassimo pronunciarlo. Piuttosto ancora una volta, concludendo, ci rimetteremo a quello altrimenti autorevole del prof. Bontà; il quale, a conclusione delle pagine dedicate a lui, nel 1936, cioè ancora prima che il Pometta aggiungesse ai suoi grandi meriti precedenti quelli negli ultimi anni acquisiti con le due opere menzionate sopra, scriveva:

« L'opera del Pometta è intesa non tanto alla epurazione e sistemazione delle fonti, quanto alla pronta utilizzazione delle stesse, alla vivificazione di fatti e di circostanze, all'apertura infine di solchi che altri potrà percorrere con maggior agio. Egli ha fatto, e continua a fare, uno sforzo non mai visto per avvicinare la materia storica al popolo, per introdurla nella coltura e nella vita popolare. Lungi dal lanciare i suoi libri da segrete penombre, come razzi improvvisi, egli scrive ed opera per così dire sotto gli occhi del pubblico, in perenne conversazione ideale con esso; lo fa assistere agli sviluppi del problema storico, lo interessa al lavoro d'archivio. I suoi scritti non sono quindi rigidamente profilati secondo le regole dell'arte, nè tutti i particolari son distillati al crogiuolo della critica, nè la correzione tipografica condotta sempre con cura meticolosa. Ma se guardiamo alla sostanza, se pensiamo alla sua opera complessa di 30 anni, e consideriamo tutto ciò ch'egli ha scrutato, illustrato, segnalato, scoperto, e al giovamento che ha recato a tutti gli studiosi di cose patrie con il suo profondo disinteresse e il suo indomito fervore culturale, sentiamo che a lui dobbiamo grande riconoscenza ».

Felice Rossi

Alla Direzione delle Scuole di Lugano

Il prof. Ernesto Pelloni ha lasciato, in questi ultimi giorni, la Direzione delle Scuole Comunali di Lugano, passando — dopo quasi mezzo secolo di intensa attività nel campo scolastico — al beneficio della pensione.

Quasi mezzo secolo...

Risale infatti al settembre del 1902 la sua nomina a docente delle Scuole elementari della Regina del Ceresio. Veniva fresco di studi dalla Normale, e pieno di fervore: ma anche col proposito fermo entro di sè di muovere più innanzi il passo.

Camminare, ascendere — *era già il motto ben saldo, l'imperativo della sua vita.*

Un lustro d'insegnamento, poi via. Nel 1907 inizia a Roma gli studi pedagogici superiori ai corsi di fresco istituiti dal filosofo-ministro G. Tarozzi, che sarà all'Università sua guida nell'approfondimento della pedagogia. È un biennio di lavoro alacre che inciderà fortemente nella sua vita, e lo porterà all'avanguardia del rinnovamento della Scuola elementare ticinese.

*Un anno appena d'insegnamento al Ginnasio di Lugano, poi nel 1910 succede a Giovanni Nizzola alla Direzione delle Scuole comunali; carica che tenne con grandissima distinzione fino all'ora amara del congedo. E poco dopo — nel '15 — assumerà la direzione dell'*Educatore, *a estendere la sua opera di progresso scolastico al Cantone.*

Ma questa è storia troppo vicina perchè se ne debba illustrare la portata ai lettori del nostro periodico.

La città di Lugano e il Cantone tutto si associano in quest'ora alla Demopedeutica nell'esprimere al prof. Ernesto Pelloni riconoscenza vivissima.

A succedere al direttor Pelloni è stato chiamato il prof. Camillo Bariffi, che a profondi studi pedagogici e a buona pratica scolastica congiunge indomita passione.

Le nostre congratulazioni e il vivo augurio l'accompagnano nelle nuove mansioni.

IL TEMPO CHE PASSA *di Adolfo Jenni*

Quest'altro libro di Adolfo Jenni (Il tempo che passa, *pubblicato da Guanda, a Modena), con il quale ha ottenuto, lo scorso anno, il Premio Veillon, ci sembra rappresenti la sua prova narrativa finora più cospicua, più raggiunta. Prose di romanzo, dice il sottotitolo. Importante precisazione: con essa l'autore vuol certo significare - e lo conferma la lettura - che il romanzo è qualcosa che diviene, che conterrà queste e altre pagine, svolgentisi sopra una materia autobiograficamente sofferta. Sopra la prosa di Jenni era sorto talora un sospetto di « letteratura », di «arte per l'arte» con i conseguenziali compiacimenti e fissativi. Quante pagine, ora, fugano questo sospetto! Nel* Tempo che passa *certamente vive un personaggio, lo autore che parla proprio come in prima persona e non rischia, per così dire, di rivestirsi: senz'altro dipinge se stesso, anche quando non dice di sè strettamente, riuscendo a sostenere il discorso con modi che diremmo lirici. Del quale discorso, finchè si tratta di un andarsi « incontro a ritroso » e rendersi conto e ragione, senza sofisticherie o « rêveries » o concessioni « letterarie », della propria storia, il lettore si fa bene partecipe, cioè ne sente anche per proprio conto la validità. Solo gli ultimi « capitoli », nei quali il futuro getta la sua ombra-luce, paiono qua e là risentire come di una forzatura: come di uno sforzo della mente che si rifletta nel tono. Ma per due terzi, questa prosa del nostro scrittore si muove con una libertà e franchezza nuove. (Si vuol ricordare quel punto dello* Zibaldone *dove il Leopardi scrisse che la « vera ricchezza di una lingua consiste nell'esprimersi col minor numero di parole; nel maneggiare la propria lingua lo scrittore deve adoperare una libertà e franchezza derivanti dalla perfetta scienza e non dall'ignoranza »). Sicchè ci piace verificare che Adolfo Jenni non è scrittore immediato nel senso che il vulgo intende; nè mai è venuto facendo - come suol dirsi - dei balzi.*

Bensì lo contraddistingue una cautela esemplare, una coscienza severa, la coscienza di chi si màcera sopra le parole e, di pagina in pagina, par intento a tastare il proprio polso. Scrittore non facile, di cui si può tranquillamente dichiarare che ha fatto, veramente avanzandosi, un cammino. Dalle prose, « prose d'arte », di Annate *e delle* Bandiere di carta *- dove era segnata una svolta nella poesia in versi - il respiro di Jenni s'è fatto più sicuro, più ampio: la sintassi ha preso modulazioni più ricche, più rispondenti alle esigenze della narrativa. In questo libro il sentimento del tempo, ch'è la nota sensibile o il tema fondamentale, riassume in sè, potenziandoli, i vari sentimenti sofferti o goduti, e il paesaggio. Sentimento del tempo che definiremo, forse, dicendolo un senso di provvisorietà, che impreziosisce gli istanti, gli oggetti salvati dalla memoria, e rende più cara la vita a chi si sente come aggrappato a un lembo della stessa.*

*E il paesaggio non è mai puramente descritto, ma vive funzionalmente, cioè in esso l'autore lascia schiudersi la sua anima. Una nobiltà, un'accortezza sono, per esempio, nell'*Addio all'estate, *di cui vogliamo riportare un passo a conclusione della nostra notizia. Vedete come il periodo assume un ritmo abbandonato ma non stremato, mai scadente nella facile elegia; e talora sosta in battute brevi, ch'hanno il senso di un virile sospiro. Vedete l'aggettivazione: così sapiente, essenziale: essenziale soccorso ai sostantivi, quand'essi non possono, proprio non possono esaurire da sè la conoscenza. Una bella vittoria stilistica, senza dubbio:*

« Oggi, miracolo di soffio, tutto è ancora del verde maturo che fa tanto saporosa questa nobile stagione agli occhi, e tutto è al suo posto, solidamente impiantato, come i bei denti aguzzi nei loro alveoli sani. Le poche nuvole, nel cielo turchino ma colmo di etere dorato, sono ancora pesanti e maestose, gonfie di volute, buttate là tutte d'impeto, senza risparmio. Gli insetti si lanciano pazzamente, a casaccio: ben rarefatta, l'aria. Il fiume scorre, più che sciolto, agile. La striscia di nebbia all'orizzonte è ancora tutta di calura. Un rosa sporco e lievemente affocato, una vampa ampia e languida dietro

a un velame di rada polvere e fumo. Non importa se mancano le stoppie irsute a rappresentare all'occhio il tanto di aspro secco e duro che punge sempre nella piena estate. E i sassi, bianchi ancora una volta come ossa calcinate, al sole giallo ardono in silenzio, con racchiusa e lenta passione. Se li si carpiscono senza guardarli, si ha in pugno un blocco di rosso vivo. Invano, mentre contempla e sente così l'estate al suo colmo, il tempo per un poco si arresta. Vitale solo di un lancio segreto che poi lo ha abbandonato a sè, ha salito prima con impeto poi sempre più adagio, quasi con più fatica, su per l'arco del suo corso annuo. Proprio alla cima - come lui a mezzo del suo cammino di vita - non gli resta più forza ed esita in bilico. Indefinitamente, si vorrebbe. Non si ignora invece che è soltanto per la festa cosmica di questo pomeriggio. Domani, crede, sarà ancora estate, eppure già un po' corrotta, con nel sangue rosso e gagliardo una macchia già, una sfilacciatura del giallognolo siero d'autunno. Per l'aria vagherà un sentore appena appena più edulcorato, e ogni cosa avrà, di una impercettibile sfumatura, una consistenza più trepida. Qualche fiore sembrerà volersi afflosciare non di per sè, ma come simbolo dell'appassire di tutti; più steli voler marcire in punta. I bei volti perderanno un poco di quel lucido che fingeva una liscia floridezza. Il largo fiume, sogguardando il cielo coi suoi mille occhi ulivigni, mormorerà un po' più teneramente. Ancora qualche giorno, e sarà tempo, o anima che presto ti duoli, di prepararti al settembre ».

Giorgio Orelli

SEVERITÀ E BONTÀ

Molti credono che la severità sia in contrasto col sentimento materno o paterno richiesto agli insegnanti nei riguardi dei propri alunni. Ora chi pensa così non fa altro che seguire l'argomentazione dei ragazzi svogliati, per i quali è buono il maestro che è di manica larga, fa studiare poco e promuove facilmente, e cattivo l'altro che esige lo studio del minimo indispensabile.

C. Caliendo

Fra libri e riviste

DIE FRAU. - **Rivista bimestrale,** anno 4°, n° 21, abbonamento annuo fr. 15.—, Albis Verlag AG, Zurigo.

La rivista tratta, per la penna di studiosi e di specialisti, i lati più svariati della vita femminile, con particolare riguardo al problema della donna in generale e a quelli attinenti all'orientamento e alla formazione professionale, al lavoro manuale e artistico, alla moda e alla cura della casa. Le questioni culturali e artistiche costituiscono parte integrante della trattazione, illustrata con particolare cura e ricchezza.

BUREAU INTERNATIONAL D'ÉDUCATION, GENÈVE. **La formation professionnelle du personnel enseignant primaire (deuxième édition),** B.I.E. - Unesco, pp. 275, fr. 8.—.

Questa nuova edizione dell'opera, pubblicata nel 1935 dall' Ufficio Internazionale d' Educazione, aggiorna la pubblicazione originale portando a conoscenza del lettore i mutamenti seguiti in molti paesi soprattutto nell'atmosfera innovatrice seguita al secondo conflitto mondiale. È un apporto indubbiamente assai valido allo studio e alla conoscenza dell'educazione comparata.

Passano ivi in rassegna i vari tipi di scuole nei quali vien preparato l'insegnante primario, le condizioni d'età e di entrata nelle scuole, la durata degli studi, i programmi d'insegnamento e la portata che in essi hanno la preparazione pedagogica, psicologica, pratica e sociale dei futuri insegnanti, nonchè gli esami cui sono sottoposti, i diplomi, ecc.

L'inchiesta che ha fornito il materiale è stata compiuta, con oculatezza e serietà, in ben cinquanta paesi, e rappresenta un contributo utile agli studi compiuti dall'Unesco in vista dell'elaborazione di una Carta del Maestro. I dati necessari sono tolti dalle informazioni fornite dai ministeri dell' Istruzione pubblica.

È un'opera di consultazione diremmo quasi indispensabile, al fine di promuovere una sempre più adeguata preparazione culturale e professionale degli insegnanti di Scuola elementare.

Problemi scolastici ticinesi

Nel corso della discussione sulla gestione 1949 del Dipartimento della Pubblica Educazione, avvenuta nella sessione primaverile, il consigliere on. dr. Franco Ghiggia, che la Demopedeutica si onora di contare fra i membri della propria Dirigente, pronunciò in Gran Consiglio il discorso che facciamo seguire.

*Già nell'ultimo numero dell'*Educatore *avevamo accennato, nei limiti che ci erano segnati da esigenze tecniche del momento, a qualche problema toccato da lui. Siamo lieti di potere ora riferire computamente.*

I problemi posti dal giovane consigliere meritano l'attenzione dell'autorità: e non sarà certo di troppo se le associazioni magistrali ne faranno oggetto di discussione negli organi direttivi e nelle rispettive riviste. Da parte nostra ci ripromettiamo di tornare sulle proposte avanzate con senso di pratica utilità dall'on. Ghiggia. Questioni di tale natura è utile che siano discusse nell'interesse generale del paese, e particolarmente per la attuazione di una scuola veramente democratica, vale a dire emanazione di correnti d'opinione largamente diffuse nel popolo.

Le riforme sbagliate o scarsamente confacenti ai bisogni reali — e però soggette a mutamenti frequenti o tenute in piedi con ripieghi e artifici, nonostante l'intrinseca invalidità — non sono quelle che hanno avuto per sè l'amoroso e pacato studio di organismi competenti, l'esame di commissioni, pure competenti, legalmente costituite e legalmente funzionanti, l'esame e il dibattito preventivo delle associazioni magistrali (diciamo delle associazioni magistrali e non di comitatini solo e sempre consenzienti): sono invece quelle che vengono lanciate dalle tenebre da poche persone indaffarate, nella quiescenza degli organi di controllo anzidetti, e spinte poi innanzi come cosette di politica spicciola.

A questo mal vezzo, instaurato negli ultimi due decenni, s'ha da riparare.

Desidero essere breve e perciò sarò riassuntivo.

Nella relazione , molto bene elaborata, della Comm. di gestione è detto: « I problemi della pubblica educazione meritano severa ponderazione, perchè improvvisazioni ed esperimenti possono avere conseguenze gravi e ripercuotersi su una intera generazione ».

Primum non nocere deve essere il canone fondamentale non solo per la medicina, ma anche per la pedagogia.

Età scolastica. - Molto lodevole il prolungamento della durata dell'obbligo scolastico di un anno (da 8 a 9 anni). Tanto più che si giunge così al pieno dell'adolescenza e le cognizioni date acquistano valore di maturità, di consapevolezza e di resistenza. Non so perchè il prolungamento di un anno sia limitato ai maschi e non posso accettare tale limitazione che ribadisce l'inferiorità della donna.

Immutata la durata dell'obbligo scolastico di nove anni, io consiglierei l'inizio dell'obbligo scolastico a 7 anni o almeno a 6 anni compiuti alla fine di giugno dell'anno in cui decorre il 6° anno.

In Isvezia del resto, che vanta rinomate scuole elementari, l'obbligo scolastico incomincia a 9 anni.

Obbligare i bambini di 6 anni non ancora compiuti a leggere e scrivere con tutti gli annessi del programma che richiede disciplina, può compromettere lo sviluppo fisico del bambino... Questa è comunque l'opinione di igienisti e pedagogisti, tali sono pure le apprensioni del relatore della Gestione.

Prolungando di un anno l'obbligo scolastico, ci si domanda: quale il programma del nuovo anno dai 14 ai 15 anni?

Si deve osservare che tale prolungamento non è venuto spontaneo, ma fu imposto da una legge federale che vieta il lavoro nelle fabbriche a persone di età inferiore ai 15 anni compiuti.

Saggia legge di protezione degli adolescenti, non più precocemente sfruttati e frustati nel loro sviluppo fisico.

Che farne del nuovo anno?

Classe del lavoro o quarta maggiore?

Ho qui il numero di marzo-aprile dell'**Educatore** con un limpido e documentato studio del suo direttore. A leggervelo ed anche soltanto a riassumervelo dovrei usare troppo tempo.

Esso esclude categoricamente, che si debba fare una classe del lavoro professionale,

e ne dice le ragioni, e conclude per una quarta classe di scuola maggiore.

Del resto, come dimostrato dalle statistiche esposte dalla relazione della Gestione, pochi sarebbero gli allievi del quarto corso ed il loro numero non accrescerebbe gran che le scolaresche.

Alziamo il livello della coltura popolare con un insegnamento civico e scientifico e più ancora un insegnamento dello scrivere corretto.

Vedrete che anche agli esami scritti per i concorsi ai quali partecipano licenziati delle scuole maggiori, non vi sarà da aggiungere un'acca.

Un quarto anno di scuola maggiore dai 14 ai 15 o meglio ancora dai 15 ai 16 sarà fecondo di frutti. E non anticipiamo un insegnamento professionale o preprofessionale che potrebbe risolversi in inutile perditempo.

Si domanda a fanciulli non ancora adolescenti, o appena nel misterioso periodo della pubertà, a quale professione intendano dedicarsi.

Ognuno pensi alle proprie vocazioni e concluderà con me nella necessità di non anticipare indirizzi professionali e non ingombrare l'insegnamento elementare con tecnica professionale.

Due parole sui ginnasi. Per ragioni di economia si è ridotta la durata dei corsi ginnasiali da cinque a quattro anni. Credo utile ritornare all'antico, per non obbligare gli allievi delle valli ad assentarsi troppo presto dal proprio domicilio e soprattutto per ridare alla licenza ginnasiale il suo valore e la sua importanza, richiedendola obbligatoriamente nei concorsi per certi impieghi pubblici. E siccome la riduzione fu fatta nel nome dell'economia, ci si può a mio avviso rimediare senza spendere di più, anzi con vantaggio morale e materiale degli allievi; con docenti itineranti che insegnino la propria materia in più Istituti.

Le distanze, coi mezzi di comunicazione odierni, sono ridotte di molto.

Per gli studi magistrali. - Ripeto qui la mia suggestione dello scorso anno; bisognerebbe richiedere la licenza ginnasiale del corso letterario e continuarvi lo studio del latino quale integrazione dell'italiano.

Scuole di disegno. - E per un altro problema vorrei che si ritornasse all'antico; intendo parlare delle scuole di disegno annesse alle scuole maggiori, che hanno lasciato ricordi di gloria. Disgraziatamente vennero dapprima trasformate e quindi soppresse per tutto accentrare nelle città e nel miraggio di un insegnamento che preparasse a... tutte le professioni.

L'insegnamento del disegno sia ornamentale, sia architettonico darebbe cognizioni utilissime ai nostri ragazzi e li spingerebbe più facilmente al mestiere del muratore. Abbiamo speso e dovremo ancora spendere molto denaro per le scuole di arti e mestieri, ma ditemi, egregi colleghi, quale arte è più pura e completa di quella del costrurre?

Dr. Franco Ghiggia.

Umanesimo e modernità

Negli studi recenti sull'età umanistica, sempre più si è chiarito che il ritorno all'antico e, se si vuole, il mito dell'antichità, non furono una rottura col medio evo, nel senso volgare e fisico della parola.

Nel mondo dello spirito anche le rivoluzioni sono intese come una accentuazione e in certo senso una metafora. E sempre meglio si è chiarito che tutto quanto nel medio evo era umanisticamente vitale, fu indispensabile a creare il rinascimento. E come avrebbero potuto gli umanisti pensare agli scrittori dell'antichità se non ne avessero avuta memoria dai loro padri? Ma è vano obbiettare che i codici antichi poterono essere scoperti perchè esistevano e se ne conoscevano i cataloghi; il fatto è che furono cercati e letti con animo nuovo. Tutti i motivi di verità che ebbero origine nella storia sono pur sempre vivi nel presente, e perciò possono acquistare nuovo rilievo per una nuova attenzione.

E confesso che talvolta le polemiche per mostrare la continuità di alcune idee che avranno il loro svolgimento in un certo periodo mi son parse superflue. E la rievocazione dei vari prerinascimenti e preumanesimi nella civiltà bizantina e nella romanza è certamente legittima; tuttavia essa vale soltanto perchè esiste un'età rinascimentale e umanistica con la sua eredità nel mondo moderno, che da esse veramente si impronta nei suoi motivi coerenti e perfettivi. E senza le grandi figure dello umanesimo e del rinascimento nessuno si sarebbe accorto dei prerinascimenti.

Francesco Flora.

I mali e i rimedi

Leggiamo nel rendiconto del Dipartimento Lavoro Industria Commercio per il 1949:

« Dalla statistica dei prosciolti dall'obbligo scolastico nell'anno 1949, divisi secondo l'ultima classe frequentata, si rileva che, sopra 2270 (2285 nel 1948) allievi, il 45,9 % *(47 % nel 1948)* ha compiuto il ciclo di studi regolari *(ottava elementare, terza maggiore, terza ginnasiale), 4 (2 nel 1948) sono in posizione di vantaggio,* e gli altri, ossia il 53,9 % *(52,8 % nel 1948)* vennero prosciolti per ragioni di età ».

Una prima costatazione impongono questi dati ufficiali: il numero degli allievi che al termine dell'obbligo scolastico non ha compiuto il ciclo normale degli studi supera dell' 8 % quello degli allievi con studi regolari. E una seconda: rispetto al 1948, la situazione, nel 1949, è peggiorata: gli allievi non in regola con gli studi sono aumentati in misura dell' 1,1 %.

È una situazione che seriamente impensierisce. Un ciclo di studi elementari — vale a dire strettamente indispensabile a tutti — che praticamente è riservato soltanto a una minoranza lascia sussistere l'anormalità, e poichè questa anormalità non è occasionale ma abituale, e, anche, nell'ultimo anno s'è aggravata, s'impongono provvedimenti seri. Bisogna che una forte maggioranza, prima di lasciare la scuola, abbia percorso l'intero commino, e non una parte troppo esigua degli allievi; anche in considerazione del fatto che l'ultima classe riveste importanza preminente sulle altre come compendio di tutto un insegnamento. E meraviglia che di ciò non si tenga debito conto nel messaggio del Consiglio di Stato al Gran Consiglio, del giugno scorso, concernente il prolungamento dell'obbligo scolastico sino al quindicesimo anno.

Abbiamo già dimostrato che la percentuale degli allievi in possesso della licenza della terza maggiore o di una classe corrispondente sarebbe elevata dal 45,9 % d'oggi al 75 % e più ove l'obbligo di frequenza della Scuola elementare e della Scuola maggiore fosse portato al 15.o anno per i non licenziati: percentuale, questa, che può ritenersi soddisfacente. Perciò s'impone che, senza distinzione, gli scolari privi di licenza restino a compire i loro studi un anno di più nelle due scuole menzionate: ed è stortura, che speriamo venga evitata dalla Commissione del Codice della Scuola e dal Gran Consiglio, quella di ammettere ad altri ordini di scuole o a corsi allievi avviati a conseguire la licenza della scuola obbligatoria che hanno frequentato. Per cui l'articolo 2, § 1. del progetto di decreto legislativo proposto dal Consiglio di Stato dovrebbe essere corretto così: § 1. I ragazzi quattordicenni che non posseggono la suddetta licenza sono obbligati a frequentare ancora per un anno la loro scuola. *E così infatti voleva il legislatore del 1914; così si fece fino al settembre 1935, quando con criterio d'economia meschina e improvvida si decise lo stralcio.*

A questo riguardo, ci piace segnalare la meritoria tenacia del compianto ispettore scolastico Filippini nella questione. « L'ispettore del III Circondario — si legge nel Rendiconto del Dipartimento della Pubblica Educazione per il 1930 — ritorna sopra una proposta già accennata in precedenti rapporti. Dato che parecchi allievi delle Scuole maggiori hanno frequentato la scuola regolarmente anche dopo il 14.o anno, egli ritiene che si dovrebbe portare l'obbligo scolastico per tutti gli alunni indistintamente fino ai 15 anni *e modificare in tal senso l'articolo 53 della legge ». È, come ben si vede, la proposta che noi caldeggiamo: obbligo scolastico fino ai quindici anni e quarta maggiore. I problemi non risolti fatalmente si riaffacciano. Ed è anche una risposta anticipata al messaggio governativo ricordato, per il quale « il prolungamento dell'obbligo scolastico fino ai 15 anni non deve significare l'aggiunta di una classe alle scuole esistenti e di alcune righe al loro programma »: quasi che la Scuola maggiore attuale, promossa da uomini di scuola e da associazioni magistrali, voluta dai consiglieri di Stato dr. Giovanni Rossi e avv. Giuseppe Cattori, elogiata da pedagogisti come Carlo Sganzini e Giuseppe Lombardo Radice, fosse indegna di fiducia e meritevole del sarcasmo viperino insito in quelle « alcune righe di programma ».*

Mentre l'esempio fornito dagli allievi che frequentavan allora regolarmente la Scuola maggiore dopo il 14.o anno dimostra quale credito si debba attribuire a un'altra affermazione del messaggio; questa: « che a 14 anni i nostri ragazzi hanno più desiderio e biso-

gno di lavorare che non di continuare a studiare (quasi che studiare non comporti lavoro), anche se i docenti si sforzano di dare allo studio un indirizzo pratico e formativo».

Siffatte arbitrarie, e peggio che arbitrarie, generalizzazioni che screditano allievi e scuole ci sembrano indegne di un documento ufficiale. Esse sono smentite dalla pratica scolastica di chi ha insegnato nelle Scuole maggiori nel periodo in cui la frequenza di allievi quindicenni era normale. E se l'esperienza dell'insegnamento nei Corsi di avviamento professionale è la causa del pessimismo del messaggio, non è il caso di generalizzare. C'è il ragazzo conscio del proprio dovere e coerentemente saldo nell'osservanza, c'è quello meno conscio, ma docile a seguirlo purchè sia debitamente guidato, e c'è infine il ragazzo di carattere deficiente e perciò fiacco e ricalcitrante così al lavoro mentale come a quello manuale. Per fortuna i due primi tipi costituiscono la grandissima maggioranza.

Quanto alla minoranza svogliata — e solitamente di scarse doti — posta a scegliere fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, opta per Tarzan e la Tebag.

E a proposito del messaggio governativo — che nel tono perentorio e nello stile baldanzosamente tranchant *riecheggia la sicumera di chi si ritiene depositario esclusivo della ricetta atta a «dare alle varie regioni del nostro Cantone scuole che rispondano ai reali bisogni della popolazione» —, il quale con una serqua di «è chiaro», «è chiara», è «chiaramente» dimostrato si mette al passo con l'*ipse dixit *degli scolastici, non sarà fuor di luogo dire che di chiaro in tutto ciò v'è solo la stravaganza di dar per chiaro, cioè dimostrato, ciò che invece si doveva dimostrare.*

f. r.

NECROLOGI SOCIALI

Prof. Giuseppe Grandi

Morì a Breno, suo paese natale, alla fine del giugno scorso, già molto avanzato negli anni — era vicino ai tre quarti di secolo —; ma ben si può dire che questo definitivo trapasso è stato per Lui e per i devoti vicini e lontani — non molti, invero, negli ultimi tempi — la seconda morte, e non la più crudele. C'è qualcosa di più greve e di più opprimente che non sia il fatale allentamento e disfacimento naturale per gli uomini del suo sentire intimo e della sua rigorosa disciplina morale — che non son tutti nè molti —, ed è la sopravvivenza, il maceramento di anni e di decenni nell'ingiustizia insultante, mortificante.

Usciva giovanissimo — non ancora diciottenne — dalla Normale diretta dal canonico Imperatori nel 1893; un tempo di acceso fervore spirituale e d'eccezionale ribollimento politico; ed era della terra del Gallacchi: un'intelligenza viva e una precoce preparazione lo sospingevano nel vortice degli avvenimenti. Il più e il meglio degli uomini di coltura e di azione di quest'ultimo secolo — da una parte, Simen, Manzoni, Curti, Pioda, Bertoni, Bossi, Garbani; dall'altra, Respini, Cattori, Motta, Tarchini — erano mescolati nella lotta (di principii, d'indirizzo e d'amministrazione a un tempo), o bruciavano le tappe di un noviziato che doveva condurli ai primi posti nel corso di non molti anni.

In siffatta temperie spirituale e civile il Grandi moveva i primi passi nella scuola e compiva il tirocinio politico. Più che una promessa per gli altri: per il demone che ne saggiava dall'interno aspirazioni e risultati, troppa insodisfazione. E confesserà tanti anni dopo:

«Correva il giugno 1901, il mio quarto di secolo d'età, il nono mese del mio ottavo anno d'insegnamento nella scuola elementare. Malgrado i giudizi lusinghieri delle autorità scolastiche preposte alla sorveglianza dell'opera mia, in quei due quadrienni di lavoro io non avevo trovato sodisfazione adeguata allo sforzo che mi erano costati. La preoccupazione economica s'aggiungeva al malessere dello spirito e costituiva con esso una spinta irresistibile

verso nuovi campi di attività. Fu così che, nell'intento principale di migliorare la mia coltura generale e professionale, un bel giovedì di quell'anno e di quel mese, corsi a Locarno per chiedere a Giovanni Censi, da un anno direttore della Normale maschile, se gli fosse piaciuto di accettarmi nella sua scuola quale allievo volontario. Egli mi accolse con quella cordialità espansiva e rumorosa che gli era propria e, in quattro e quattr'otto, il negozio fu concluso. Vi trovai, per fortuna mia, un corpo insegnante di prima scelta: Giovanni Censi, Emilio Küpfer, Alberto Norzi, Rinaldo Natoli, Luigi Bazzi, Felice Gambazzi, tutti giovani e nel pieno vigore del corpo e della mente. Da tutti fui accolto più come collega che quale discepolo... Dirò solo, che dopo nove mesi di permanenza alla Scuola normale, sotto la guida di tanti e tanto abili maestri, io mi ritrovai un altro uomo e m'accorsi che i miei primi otto anni di lavoro erano otto anni di brancolamento nel buio.»

Pur con i titoli in regola e un posto nella scuola assicurato sulla porta di casa, rifarsi studente a ventisei anni per essere miglior educatore e dar pace alla coscienza di maestro insodisfatto di sè... Pensarono un attimo alla portata del loro gesto quei governanti che gli chiudevano la porta della scuola pubblica in faccia a quarantotto anni d'età con un pensionamento forzato?..., a Lui, incensurabile e carico di famiglia?

Ma non precorriamo. È l'autunno del 1902, scoccano i ventisett'anni, e Grandi a Lugano, insieme al peso dell'insegnamento in una delle ultime classi elementari d'allora (le Maggiori d'adesso), prende sopra di sè quello della presidenza di una nuova associazione magistrale, **La Scuola**, e poi anche della redazione della rivista, che impronta della sua forte e indipendente personalità. Non debolezze, non equivoci, non mercanteggiamenti nè con avversari nè con amici. I tentennamenti e le adulazioni non sono nel suo stile di galantuomo paesano: motto zoliano, secondo lo spirito del tempo, in testa - **Par la vérité à la justice** - dispiegato chiaro come un'insegna a evitare ogni fraintendimento. Il combattente senza maschera, come piacciono o dovrebbero piacere a sodali e antagonisti. Capo «della più giovanile e vivace società magistrale e del più giovanile e vivace periodico scolastico che abbia mai avuto il nostro paese» — scrisse il Direttore Ernesto Pelloni in queste colonne in occasione del settantesimo anno di età del Grandi.

Nove anni diresse sodalizio e organo sociale, con partecipazione attiva alla vita politica e collaborazione più o meno regolare a giornali del tempo; un lustro di più si protrasse il suo periodo luganese, con insegnamento, negli ultimi anni, al Ginnasio. Ricordando quelli del comune magistero alle elementari di Lugano, l'ispettore Campana scrisse dello scomparso, ne «La Scuola»:

«Il più autorevole ed il più ascoltato dei tanti colleghi, alcuni dei quali già in là cogli anni e non ignoti al giornalismo, alla politica, al movimento magistrale e autori di libri di varia natura, s'imponeva nettamente. Ed era di poche parole. Niente vanterie, piaggerie, retorica, eufemismi, coperte vie. Pane al pane, vino al vino e asino all'asino. Rude non direi, franco, sì, ma con una sua naturale cortesia di forma e urbanità di modi. Maligno mai. Aveva un suo modo di dire schietto che non offendeva nessuno anche se poteva dispiacere. E non sapeva nè odio nè rancore.»

E del presidente dell'associazione magistrale e redattore del periodico che ne è espressione genuina:

«Grandi vigila su tutti gli atti attinenti alla scuola e denuncia e critica, senza riguardi, storture ed errori. «La Scuola» è letta e temuta da amici e avversari, ha una sua funzione specifica e l'esplica con autorità e competenza. Attorno a Grandi sono i maestri più validi e combattivi, e sono le persone più in vista del nostro mondo politico e culturale. Un grande fervore d'opere e d'entusiasmi.»

Noi lo ricordiamo, nostro insegnante di Ginnasio, d'una sua compostezza contegnosa, scevra di sdilinquimenti ma non di cordialità: e come ci sembrò dolce, in Lui, e naturale, quel «tü» accostante di cui non avevamo più memoria, in iscuola, dopo l'elementare! Un compagno ch'era stato suo allievo in quarta inferiore ci aveva preavvertiti che «con Grandi non c'è da scherzare»: e infatti al primo incontro qualche po' ci si sbigottì all'apparire del nuovo professore, che con quell'andatura rigida, la barba alla nazzarena, un profilo aquilino, aveva preso giusto la misura tra uscio e cattedra — nemmanco guardandoci —, e senza alcun preambolo era passato a parlare di computisteria quasi avesse subito ritrovato il filo di uno ieri che non c'era stato... E non ci fu bisogno nè allora nè poi che ci ammonisse; alle sue lezioni il compagno di banco aveva garanzia seria di tregua, il bisbiglione si metteva la lingua in tasca: sapeva lui interessarci a gio

co più serio, e s'arrivava alla fine dell'ora senza accorgersi.

« Come va ch'io ho proposto per te il sei in condotta alla conferenza e che a stento ti sei preso il tre del passaggio ? » — chiese una volta a un dei più vivaci, trattolo in disparte dopo la lezione. E questi, tra umiliato e riconoscente: « Sarà ... saranno ... » e non seppe dir altro. Ma ben comprese il professore-maestro che, quella volta sorridente, aggiunse solo: « Ho capito ... ho capito ... », e sicuramente sottintendeva che interesse e condotta irreprensibile si danno sempre la mano.

Per ragioni familiari, il Grandi passò da Lugano a Gravesano e poi a Breno: ma dei quindici anni d'intensa vita luganese doveva restargli fino all'ultima ora fisso il ricordo, se confessava al migliore amico degli ultimi anni e di sempre: « Non puoi immaginare che fatica sia la vita in un villaggio ! »

Nella primavera del 1923, a Bellinzona ha luogo una riunione di docenti — la più parte giovani e giovanissimi — per ridar vita a « La Scuola » (associazione e periodico) scomparsa da più anni. Grandi è lì giovanilmente entusiasta dell'iniziativa, e schermirsi dall'invito che gli viene da tutti d'assumere la presidenza dell'adunanza non gli è possibile. Saluta, si compiace, incita, traccia sobriamente ma con chiarezza la via da seguire dettata dalla sua esperienza e dalla nuova situazione: rifiuta però, nonostante le insistenze, di riprendere le funzioni direttive e presenta lui stesso le proposte per la presidenza del sodalizio e anche per la direzione dell'organo sociale.

Non molti mesi dopo, con la riforma che istituiva la nuova Scuola maggiore al posto della gradazione superiore, delle Tecniche inferiori e delle maggiori della legge Pedrazzini, la nomina dei docenti passava al Governo. Grandi era escluso, nonostante i titoli, le buone prove date in iscuole varie, e tutte le proteste: invece si richiamavano in servizio maestri che da anni avevano cessato la loro attività.

Da quel momento non lo incontrammo più che poche volte, e indovinammo facilmente l'amarezza ch' Egli si sforzava a tenere celata nell'intimo, quasi che svelarla fosse prova di pavidità.

Ha lasciato nella scuola un nome onorato, un esempio degno di essere seguito: e tutta la sua vita, familiare e di cittadino, fu modello di rettitudine, coerenza, onestà

f. r.

Avv. Antonio Bolzani

Morte immatura e perdita sensibilmente dolorosa

L'avvocato Antonio Bolzani, che ci si para tuttora innanzi agli occhi — negli abiti civili o nella divisa militare — nell'aitanza del fisico, la maestosità del portamento ben eretto, la bella testa di maschio alta, il passo sempre uguale e diremmo quasi — se ci si perdonasse il bisticcio — d'un marziale un po' allentato, era di quegli uomini privilegiati per i quali gli anni nell'aspetto corrono lentamente, sì che l'ultimo scorcio di giovinezza se lo portano fin nella tomba. Un male insidioso l' ha piegato e vinto appena sessantaseienne.

Perdita angosciosa per la Famiglia, già durissimamente provata dalla morte del giovane Renzo, il fiore gentile che alla bontà congiungeva doti grandi d'intelligenza e di carattere, ed era l'orgogliosa promessa dei genitori: e perdita grande anche per il Paese, che il Bolzani servì per tanti anni, in campi disparati, con fedeltà e amore a tutta prova e con intelligenza e tenacia.

Veniva da distinto casato mendrisiense, e al borgo natale conservò inalterato affetto filiale: e ancora negli ultimi tempi, quando il passo della morte, inesorabile, avanzava, il suo animo bennato mormorava la fine poesia nostalgica del natio loco in quadretti e rimembranze su un giornale di Lugano: tratto biografico che, pensiamo, avrà finalmente un po' corretto in troppi superficiali svagati l'immagine di un Bolzani tutto e solo militaresco.

E Lugano doveva essere la sua patria di elezione: e non soltanto perchè ivi aveva mosso i primi passi nella carriera professionale sotto la guida esperta di Evaristo Garbani-Nerini, e perchè vi aveva trovato la compagna degna degli anni migliori, e gli amatissimi figlioli vi avevano schiusi gli occhi e tante speranze e letizie intorno ai genitori, e ivi, meritatamente, aveva raggiunto credito e stima; ma anche perchè nel corso di una quarantennale dimora, come cittadino e come professionista, e, più direttamente, in qualità di membro dei consessi comunali, ai quali la fiducia popolare lo volle suo mandatario, molto concorse al progresso cittadino in ogni campo — e non si abbellisce e non si migliora se non ciò che intimamente si ama.

E amò il Ticino e i Ticinesi di quell'amore virile che solo poteva aderir giusto al suo carattere lontano dalle smancerie: sì

che non è possibile scorrere pur una delle pagine del libro del Bolzani sulla prima mobilitazione senza sentirvi l'alito animatore, che è il compiacimento, l'orgoglio, più ancora che il compiacimento, di portare la sicura, inconfutabile testimonianza che il Ticino e i suoi figli hanno compiuto fedelmente il loro dovere nel momento del grande pericolo, non inferiori a nessuno tra i popoli confederati; e quindi a ragione vantano titoli chiari nel concerto confederale. E anche questo è onorare, e quindi amare.

Ma il più grande forse degli amori bolzaniani fu quello per la patria di tutti gli Svizzeri: tanto grande da sembrare troppo geloso. La sua insopportazione di ogni tendenza che sotto l'aspetto etnico o culturale o militare o d'altra natura gli paresse adombrare tentativi d'incriminatura nella compattezza nazionale, e quindi indebolimento e pericolo, dalla quale gli venne — sottintesa o aperta — la taccia di patriottardismo, trova lì la sua spiegazione, che peraltro non vuol dire giustificazione: come quell'altra cattiva fama, pure ingiustificata, di militarista. No patriottardismo e no militarismo, che recano in sè concetto di eccessivo nel miglior caso, e, nel peggiore, di degenerativo: ma invece accettazione austera e incondizionata del concetto di patria come assioma e dovere morale, e conseguentemente di quel suo corollario che è la difesa militare; e questa, come cosa assai seria, da impegnare senza risparmio spirito e muscoli: la differenza è di tono, non di sostanza.

Antonio Bolzani, nato nel 1884, compiuti gli studi primari e secondari nel Cantone, passò a studiar diritto alle università di Berna e di Losanna, ove si laureò. Tornato nel Ticino, dopo una sosta al Dipartimento cantonale dell' Interno, fece la pratica d'avvocato e notaio presso Garbani-Nerini, poi in unione con lui esercitò la professione a Lugano; fin che nel 1922, eletto il compianto Garbani giudice al Tribunale federale, continuò da solo l'avvocatura e il notariato. Giurista di grande probità e di sicura dottrina, spiegò vasta attività.

Nell'esercito raggiunse l'alto grado di colonnello, e comandò il Reggimento 30. Durante l'utima guerra mondiale, fu capo del Comando terrioriale 9b, mansione non agevole nè facile ch' Egli assolse con tatto, perspicacia e dedizione piena al dovere e alle responsabilità.

Colto e scrittore di spigliata vivacità, lascia nei due libri di ricordi di mobilitazione « I Ticinesi son bravi soldà » e « Oltre la rete », scritti l'uno dopo la prima guerra mondiale, l'altro in occasione dell'entrata in Isvizzera degli Italiani antifascisti, nel '43-'44, l'impronta di un forte amore di patria non disgiunto da alto senso di umanità.

Prese parte attiva alla politica della città di Lugano e del Cantone militando nelle file del Partito liberale, che rappresentò nel Consiglio comunale e nel Municipio di Lugano e in Gran Consiglio.

Era Presidente della sezione ticinese e membro del Consiglio di amministrazione del Touring Club Svizzero.

CARATTERE

La passione produce il carattere, la forte volontà, che è la stessa passione in continuazione; il vizio ha compagna la fiacchezza e bassezza dell'anima, non essendo altro la bassezza che l'abdicazione e l'apostasia della propria anima. I grandi caratteri sicuri di sè hanno a loro istrumento la forza, impetuosa fino all'imprudenza, semplice fino alla credulità; gli animi fiacchi hanno a loro istrumento la malizia, coscienza della loro impotenza, e pipistrelli notturni, assaltano alle spalle e non osano guardare in viso.

Francesco De Sanctis

LO SCOLARO GIUDICE

Lo scolaro è il giudice più severo del proprio insegnante. Gli fa comodo studiar poco ed essere promosso senza meritarlo, ma ciò non esclude in lui il giudizio negativo che formula sul proprio maestro. Il ragazzo di oggi è l'uomo di domani, esecutore o dirigente, fonte di pubblica opinione in ogni caso. Egli porterà con sè tale giudizio negativo, che non si limiterà a un solo elemento, ma investirà un'intera istituzione. La poca stima che molti hanno della scuola elementare è causata da molti maestri e dirigenti. Si reciti pure il « mea culpa » e si provveda con urgenza a riparare.

C. Caliendo.

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona

CORSI UFFICIALI DI VACANZE A SAN GALLO

organizzati dall'Università Commerciale, dal Cantone e dalla città di San Gallo
all'Istituto sul Rosenberg presso San Gallo.

Tali corsi sono riconosciuti dal Dipartimento federale dell'Interno a Berna: 30% di riduzione sulle tasse scolastiche e 50% sulle tariffe Ferrovie Federali.

CORSI DI TEDESCO PER ISTITUTORI E PROFESSORI

(dal 17 luglio al 5 agosto). Questi corsi corrispondono nella loro organizzazione ai corsi di vacanze delle Università della Svizzera francese. Essi sono particolarmente dedicati agli insegnanti della Svizzera italiana e francese.

Prezzo ridotto Fr. 35.—

Per ogni ulteriore schiarimento rivolgersi alla
Direzione dei corsi dell'ISTITUTO sul ROSENBERG, SAN GALLO

OFFICINA ELETTRICA COMUNALE - LUGANO

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA

S.A ARTI GRAFICHE
GRASSI & CO
TEL. 51871-72 **BELLINZONA**

G. A.
Bellinzona 1

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**
ROMA (112) . Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all'« Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all'« Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell'« Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. GRASSI & CO. - Istituto ticinese d'arti grafiche ed editoriale - BELLINZONA

Anno 92° Bellinzona, Settembre-Ottobre 1950 N. 9-10

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

La geografia nella Scuola elementare (Felice Rossi).

Silografie di Ubaldo Monico (g. o.).

Puntaspilli - Il combattimento alla punta di S. Martino del 27 febbraio 1798 (Giuseppe Martinola).

L'assistenza svizzera alle vittime della Guerra (Rodolfo Olgiati).

Quelques réflexions sur la pensée de Voltaire avant 1740 (Remo Beretta).

Della Educazione e della Istruzione di Raffaello Lambruschini.

Edizioni svizzere per la Gioventù.

Fra libri e riviste.

Necrologi sociali.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Emilio Bontà*, Lugano.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Brenno Vanina*, Cassarate.
MEMBRI: *Dr. Franco Ghiggia*, Dino; *Prof. Pietro Panzera*, Lugano; *Isp. Giacinto Albonico*, Massagno.
SUPPLENTI: *Dott.a Rosetta Camuzzi*, Montagnola; *Isp. Edo Rossi*, Lugano; *Prof. Ilario Borelli*, Cadro.
REVISORI: *Prof. Francesco Bolli*, Lugano; *Prof. Paolo Lepori*, Paradiso; *M.a Carmen Cigardi*, Breganzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli*, Lugano.
ARCHIVIO SOCIALE: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.
DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Felice Rossi*, Bellinzona.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETÀ DI UTILITÀ PUBBLICA: *Dr. Fausto Gallacchi*, Cassarate.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.50.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.50.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano
Conto chèques della nostra Amministrazione: XIa 1573 - Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'Educatore, Lugano.

MIGROS

vi serve bene, in fretta . . .
e vi fa risparmiare denaro !

Lugano - Molino Nuovo - Locarno - Muralto - Bellinzona
Mendrisio - Chiasso